

I messaggi di universalismo della letteratura latina e greca come forza propulsiva di rinnovamento.

“Quando un popolo non ha più un senso vitale del suo passato si spegne. La vitalità creatrice è fatta di una riserva di passato.

Si diventa creatori - anche noi - quando si ha un passato. La giovinezza dei popoli è una ricca vecchiaia.

Cesare Pavese, Il mestiere di vivere

Un popolo che abbia perso quella voglia di guardare indietro al fine di ottenerne un insegnamento per il futuro non può crescere. La frase di Pavese non è solo un rifacimento moderno del ciceroniano "Historia magistra vitae", è di più, indica anche come la perdita delle proprie radici rappresenti per l'uomo la perdita di una parte di se stesso: il "destino" dell'uomo pertanto consiste in una ricerca di sé che comporta sempre un ritorno alle origini.

Tornare alle origini dunque per andare avanti, quasi come attingere alle radici il senso vitale, la forza, la coscienza di sé, di una grandezza, per così dire, sopita, che ha bisogno di essere risvegliata dal contatto con ciò che è testimonianza del suo stesso essere. Come scrive Foscolo

“A egregie cose il forte animo accendono

L’urne dei forti; o Pindemonte”

E ancora

**“ Che ove speme di gloria agli animosi
intelletti rifulga ed all'Italia,
quindi trarrem gli auspici.”**

Il passato dunque diventa motore di progresso e di civiltà rinnovata, la consapevolezza di un grande passato quindi ci spinge ad essere migliori .

A me pare però che la ricchezza del passato non abbia solo questo valore di spinta emotiva, di elemento corroborante della forza vitale, che spinge l’uomo verso il progresso, ma credo sia il passato in se stesso ad avere e ad essere un patrimonio inesauribile di risorse , alcune delle quali proverò ad esaminare:

Partiamo dal famoso “ **γνώθι σεαυτόν**”, questo motto attribuito in origine a Talete, uno dei sette savi , da Antistene di Rodi , da altre fonti a Chilone, ha un significato originariamente incerto, ma probabilmente consiste nel voler ammonire l’uomo a conoscere i propri limiti, «conosci chi sei e non presumere di essere di più»; sarebbe stata dunque una esortazione a non cadere negli eccessi, a non offendere la divinità, pretendendo di essere come dio. Del resto da tutta la tradizione antica si evidenzia come l'ideale del saggio, di chi possiede la *sophrosyne* (la saggezza), sia quello della moderazione. Secondo Giovanni Reale però la comprensione del motto non può prescindere dalla interpretazione successiva di Platone e dei Neoplatonici. In particolare Platone, nell'Alcibiade Maggiore, sostiene che per conoscere adeguatamente noi stessi, dobbiamo guardare il divino che è in noi.

Il *conoscere se stessi* non è in contrapposizione col *conoscere la realtà oggettiva*, in effetti le due conoscenze costituiscono le facce diverse di una sola medaglia: la filosofia, prima della scienza ha interpretato lo slancio vitale dell'uomo verso la conoscenza, ed una conoscenza vera non può prescindere dalla mente che conosce, dai suoi meccanismi e perfino dai suoi condizionamenti.

Socrate sottolinea perentoriamente che una conoscenza diretta e viva del mondo non è possibile senza rendersi conto di come funziona la propria mente, di come essa conosce e riconosce le cose. Capire questo funzionamento significa potersi liberare da pregiudizi e condizionamenti culturali e poter conoscere *senza filtri*.

Dunque questo breve excursus sulla filosofia greca ci impone una riflessione: qualunque conoscenza non può prescindere dalla conoscenza del soggetto che vuole conoscere e, se conoscere significa progredire, ne deriva il corollario che non può esistere progresso se l'uomo non conosce se stesso, se non pone se stesso come fondamento del progresso!

Homo sum, humani nihil a me alienum puto: significa letteralmente: «*sono un essere umano, non ritengo a me estraneo nulla di umano*»

Publio Terenzio Afro, nella sua commedia *Heautontimorùmenos* (*Il punitore di se*), fa pronunciare questa frase ad uno dei personaggi, Cremète, che, invitato a farsi i fatti suoi da Menedemo, risponde in modo così lapidario: "sono un essere umano, ritengo che tutte le cose umane mi riguardano".

Nei contesti moderni, la frase aggiunge al suo significato originale quello di "non voglio lasciare da parte nulla di tutto quello che riguarda l'umanità e le sue realizzazioni perché in grado di destare il mio interesse".

La citazione ebbe grande successo ed ampia risonanza nei secoli, ma il principale successo venne con l'Umanesimo e il Rinascimento in cui si sviluppò l'ideale della dignità umana e la citazione divenne portavoce dell' *humanitas* appena sviluppatasi.

Humanitas come conoscenza e consapevolezza di sé per trovare in se stessi e nelle proprie capacità gli strumenti per andare avanti, per superare gli ostacoli, per governare la storia personale e del mondo, per migliorarsi e migliorare il mondo. Ne deriva un umanesimo tale da contribuire al miglioramento della vita, da creare un fronte contro la discriminazione e la violenza. Un mondo che corre verso la globalizzazione e che mostra i sintomi e le ferite dello scontro tra culture, etnie e religioni, non può ignorare un umanesimo universalista, plurale, basato sulla convergenza. Un mondo in cui i paesi, le istituzioni ed i rapporti umani tendono inesorabilmente a destrutturarsi, deve fare appello ad un umanesimo capace di stimolare la ricomposizione delle forze sociali. Un mondo che ha smarrito il senso e la direzione della vita deve trovare le risorse in un umanesimo che possa ricondurre ad una atmosfera di riflessione capace di porre fine all'opposizione irriducibile tra il personale ed il sociale.

Auspicio non un umanesimo ripetitivo dunque, ma la rinascita di un umanesimo creativo, di un nuovo umanesimo che abbia chiari i paradossi di quest'epoca ed aspiri a risolverli.

Pur essendo l'Umanesimo un fenomeno culturale poliedrico e complesso, si possono tuttavia individuare in esso alcuni aspetti particolarmente rilevanti, in quanto costituiscono, a mio avviso, il tratto comune degli umanisti di tutte le culture:

1. **la centralità dell'essere umano**
2. **l'uguaglianza di tutti gli esseri umani**
3. **il riconoscimento e la valorizzazione delle diversità personali e culturali**

4. la tendenza a sviluppare la conoscenza al di là di quanto accettato, fino a quel momento, come verità assoluta

5. la libertà di professare qualunque idea e credenza

6. il ripudio della violenza.

Potrei citare mille documenti, frasi, versi di autori latini, greci, italiani, del nord Africa che erigono l'uomo a centro di ogni, anzi posso affermare con certezza che tutte le letterature classiche ruotano attorno all'ideale di *humanitas*, da cui il termine *humanae litterae*, comunemente usato per definire le letterature classiche, latina e greca in particolare.

Nonostante più arduo sia trovare nella letterature classiche il concetto di uguaglianza fra gli uomini, soprattutto se la si considera dal punto di vista sociale, tuttavia non mancano esempi, anche di un certo rilievo: basti pensare al discorso di Pericle sulla democrazia, " Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia. Qui ad Atene noi facciamo così. Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza." Basti pensare ad una delle più famose delle *Epistulae morales ad Lucilium* di Seneca, quella sulla schiavitù "Servi sunt immo homines "

Anche se i temi della tolleranza reciproca e della convergenza sulla base della tolleranza sono molto cari all'umanesimo, è tuttavia un compito arduo e di grande portata stabilire dei legami tra civiltà per mezzo dei loro "momenti" umanisti. Se nella epoca attuale i gruppi etnici e religiosi, ripiegandosi su se stessi, ricercano e rivendicano una forte identità, questo significa che sta crescendo una sorta di sciovinismo culturale che minaccia di innescare scontri violenti tra etnie, culture o religioni. Ma l'individuo legittimamente legato al proprio popolo ed alla propria cultura deve poter comprendere che proprio in essa e nelle sue radici è esistito o esiste un "momento umanista" che può renderla universale, vicina all'altra che ha di fronte, che è e che considera diversa, quindi da eliminare. Si tratta, insomma, di differenze che non potranno essere cancellate da nessuno, ma che tuttavia non costituiscono né un ostacolo, né un difetto, né un fattore di discriminazione, anzi al contrario possono diventare una ricchezza per l'umanità. Il vero problema non è costituito dalle differenze bensì sta nel come farle convivere, o piuttosto convergere: credo che proprio nella ricerca e nella consapevolezza di quei "momenti umanisti" ai quali mi riferivo possano essere trovati i punti di convergenza.

Nell'umanesimo storico esisteva la profonda convinzione che la conoscenza ed il controllo delle leggi naturali avrebbe aiutato l'uomo a liberarsi da pregiudizi e paure, e che, essendo proprio quella conoscenza un patrimonio di tutte le culture, si dovesse imparare da ciascuna di esse.

L'esperienza ci ha insegnato però che il sapere, la conoscenza, la scienza e la tecnologia possono essere manipolati e che spesso anzi la conoscenza ed il sapere sono stati strumento di dominazione. Oggi emergono violente reazioni religiose, che mortificano la libertà di coscienza. Il mondo è cambiato e la nostra esperienza si è arricchita.

Alcuni pensano che, solo uniformando i costumi e gli stili di vita, si possano eliminare tutte le differenze culturali che costituiscono una divergenza. Le violente reazioni scatenate da questi tentativi di uniformazione dimostrano quanto sia sbagliata questa soluzione che impone valori senza rispettare la diversità.

Mi chiedo, a questo punto, quanto tempo ci vorrà ancora per capire che una cultura ed i suoi capisaldi intellettuali o comportamentali non sono affatto dei modelli paradigmatici che tutta l'umanità deve seguire. Forse è giunto il momento di riflettere seriamente sul cambiamento del mondo e di noi stessi. E' facile pretendere che cambino gli altri: il fatto è che anche gli altri pensano la stessa cosa. E' tempo di iniziare ad

accettare l'"altro", la sua diversità, come una risorsa. Credo che oggi sia sul tappeto con più urgenza che mai il problema del cambiamento del mondo e che, se vogliamo che questo cambiamento sia positivo, debba partire dal cambiamento individuale. Dopo tutto, la vita di ciascuno ha senso solo se vissuta scegliendo le condizioni in cui viverla e lottando per esse. La contrapposizione tra l'aspetto personale e quello sociale della vita non ha dato buoni risultati, per cui è da considerare seriamente se non abbia più senso una relazione convergente tra i due termini. L'antagonismo tra le culture non ci ha portato sulla strada giusta, per cui diventa imprescindibile riconsiderare un modo nuovo di riconoscere la diversità culturale, un modo vero e reale, non soltanto fatto di parole; diventa inoltre imprescindibile lo studio di una possibile convergenza delle culture capace di condurre alla creazione di una nazione umana universale

Umanesimo significa tendere a sviluppare la conoscenza aldilà di quanto, fino a quel momento, accettato come verità assoluta:

la letteratura, latina e greca, è ridondante di paladini della conoscenza e del progresso.

Nel frammento 18 di Senofane si afferma che il tutto non è rivelato dagli dei, ma, attraverso la ricerca, all'uomo è consentito nel tempo di giungere al meglio

«οὔτοι ἀπ' ἀρχῆς πάντα θεοὶ θνητοῖσ' ὑπέδειξαν, ἀλλὰ χρόνοι ζητοῦντες ἐφευρίσκουσιν ἄμεινον.»^[2]

«Certamente fin dall'inizio non tutto gli dèi svelarono ai mortali, ma nel corso del tempo quelli che ricercano trovano ciò che è meglio.»

Senofane si riferisce alla possibilità che l'uomo guadagni il miglioramento delle proprie condizioni di vita. Questo guadagno si determina gradualmente, col procedere del tempo, a prescindere dall'intervento di Dio.

E Senofane intende riferirsi non solo al progresso intellettuale, gnoseologico e astratto, ma anche a quello materiale.

Pater ipse colendi haut facilem esse viam voluit, primusque per artem movit agros curis acuens mortalia corda nec torpere gravi passus sua regna veterna, dirà Virgilio nel primo libro delle Georgiche. "Volle lo stesso padre degli dei che non fosse facile la via all'agricoltura e per primo impose di dissodare ad arte i campi."

Quindi il miglioramento, il progresso per l'uomo ha un prezzo, deve essere prima voluto dall'uomo, poi acquistato al prezzo della fatica, al prezzo della sfida contro se stesso e contro gli impedimenti ed i limiti voluti dalla natura .

Per Lucrezio o per Seneca col progresso nella conoscenza l'uomo raggiunge gradualmente il livello di civiltà ideale ed è in grado di stabilire un irreversibile miglioramento di una civiltà rispetto a quella precedente; lo stesso però non si può affermare del progresso materiale, che assicurando all'uomo piacere ed agio, lo conduce inesorabilmente alla corruzione, all'avarizia e all'egoismo.

Non mancano nemmeno gli esempi che spingono l'uomo a riflettere sull'opportunità di non superare i limiti imposti o dalla divinità o dalla sua stessa natura umana

Nella tragedia di **Eschilo** (460 a.C.), *Prometeo incatenato*, il legame fra conoscenza e *hybris* è chiaro: il titano viene condannato da Zeus al supplizio eterno non solo e non tanto per aver regalato il fuoco agli uomini, quanto per aver rivelato loro il numero e l'alfabeto come base del sapere umano, pietre d'angolo di ogni processo conoscitivo e tecnico dell'uomo (vv. 442-444 e 459-461). Una simile descrizione del mito del progresso si trova anche nell'*Antigone* (441 ca a. C.) di **Sofocle** e ne *Le Supplici* (415 a.C) di **Euripide**.

Altro esempio è Lucio, il protagonista delle Metamorfosi di Apuleio, che, volendo superare i limiti imposti all'uomo e trasformarsi in uccello, viene per "errore" trasformato nel più umile degli animali, nell'asino, e riesce a salvarsi solo con l'aiuto della divinità.

Illuminante e famosissimo esempio del progresso è l'Ulisse di Dante, che pronuncia la frase divenuta emblema del progresso: "fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza". Tuttavia quello stesso Ulisse naufraga nel disperato tentativo di superare la "foce stretta dove Ercole segnò li suoi riguardi", divenendo anche il paradigma dell'impossibilità per l'uomo di varcare il limite a lui imposto.

Tutta questa saggezza, questa cultura è nata nel bacino del Mare Nostrum, di quel Mediterraneo, che per i Fenici era il luogo della vita, dei traffici, dei passaggi, per Omero e Virgilio è il ritorno a casa o la conquista di una casa, che abbia sostanza stabile e terrestre. Per Omero, per Virgilio, il mare è qualcosa di più di uno sfondo, è il luogo del movimento e dei passaggi, delle partenze e dei ritorni, delle fughe e della ricerca di un punto d'arrivo, di pace; più tardi, per le nostre Repubbliche marinare è il luogo dei commerci, e della conquista che ne procura il controllo, ed è nel mare che si combatteranno le battaglie più aspre, per il dominio sui territori interni e le coste.

Nel Mare Nostrum è come custodita questa cultura, in esso palpita ancora e da esso aspetta di essere ripescata, ancora risorsa viva e feconda per questa nostra umanità deviata e smarrita. Le risorse della cultura classica sono immense, costituiscono un patrimonio inesauribile da cui veramente l'uomo può trarre insegnamenti e spunti di riflessioni capaci di migliorare se stesso, il mondo e la società.

Voglio concludere con una riflessione di un monaco tibetano, Dugba Rimpoce

"Dove saremo fra un milione di anni? Tra un milione di anni ogni cosa sarà cambiata. Tutta la storia passa e ripassa dallo stesso punto, che è l'istante. Ritorniamo sempre non nel "prima", né nel "poi", ma nell'istante che è il misterioso territorio centrale dell'essere.

La felicità consiste nello scoprire la parte di eternità nascosta negli altri e nel riconoscerla come propria".

Angela Guercio